LA DAMA LOCANDIERA

OSSIA

L'ALBERGO DE' PITOCCHI

MELODRAMMA GIOCOSO

DEL

Sig.r Luigi Romanelli

DA RAPPRESENTARSI

NELL'I. R. TEATRO ALLA SCALA

La Primavera dell' anno 1822.

MILANO

DALLE STAMPE DI GIACOMO PIROLA

dirincontro al detto I. R. Teatro.

Palmira, *figlia del* Conte Guglielmo Ripaverde *di Messina, durante la lunga assenza di suo padre dalla Sicilia, invaghitasi di un giovane straniero, non povero, ma di bassi natali, e non potendo in altra guisa ottenerlo, che con la fuga, si risolse ad abbandonare i parenti, e s'imbarcò coll' amante per l'America, ove poi si congiunsero in matrimonio.*

È da notarsi, che Palmira, siccome condotta da bambina in casa d'una sua nonna abitante in Palermo, ed ivi educata, non era stata veduta dal padre, che una sola volta nei primi tempi della sua fanciullezza.

Alla fuga di Palmira successe, e si diffuse una falsa voce, che il Conte Guglielmo dopo varie disgrazie, e finalmente quella della perdita totale de' suoi beni, avea per naufragio incontrata la morte, e che nessuno più esisteva della sua famiglia. Questa voce era eziandio avvalorata dall' aver Palmira più volte, e sempre inutilmente scritto a' suoi genitori.

Lo sposo di lei, divenuto indi a pochi anni ricchissimo nel commercio, cessò poi di vivere in fresca età senza prole, e la lasciò erede di tutte le sue sostanze.

Restata dunque vedova, e doviziosa, se ne ritornò in Europa, e si fermò in una delle più distinte città d' Italia. Siccome d'indole capricciosa, e bizzarra, le venne in pensiero di nascondere i suoi natali, ed aprire una magnifica locanda non per oggetto di lucro, ma con disegno di godere la società dei forestieri di città e nazioni diverse, e di scegliere fra questi un secondo marito, che fosse di suo genio. Trattavasi perciò sontuosamente; ed era non solamente discreta, ma generosa eziandio verso i suoi ospiti.

Avea bensì sofferta il Conte Guglielmo una fiera burrasca nel suo ritorno in Sicilia; ma erane felicemente scampato: ed avendo perduto dopo alcuni anni la moglie agiatamente, vivea coll'ultima sua figlia per nome Amalia. *Trovandosi senza prole maschile pensò di unire in matrimonio questa giovinetta ad un suo nipote, chiamato* Ernesto, *che dava ottima aspettazione di sè medesimo: al che vieppiù lo determinò la scoperta della reciproca loro inclinazione. Siccome poi la figlia toccava appena il quattordicesimo anno dell'età sua, così giudicò egli a proposito di mandare per un pajo d'anni il nipote all' Università di Pisa, perchè ivi terminasse i suoi studj, e lo fornì abbondevolmente di raccomandazioni, e di credenziali.*

Da principio si condusse Ernesto lodevolmente: ma non andò guari, che divenuto prodigo, ed estorte dallo zio sotto speciosi pretesti delle somme ragguardevoli, diessi a girar per l'Italia, passando per solo divertimento di città in città, finchè giunse in quella, dove la sconosciuta sua cugina Palmira avea poco prima aperta locanda: ma in altro albergo alloggiò. Ivi contrasse intima amicizia con un certo Giocondo *Siracusano, giovane non meno spensierato di lui, ma d'un carattere vivace, faceto, pronto ai ripieghi, e che mai per qualsivoglia disavventura non si abbatteva d'animo.*

Ecco il fondamento dell'azione, nella quale s'introducono per episodio l'usurajo Arsenio, *il poeta* Don Papirio, Ghita *virtuosa di canto in ozio, e* Lelio *amante corrisposto della medesima.*

L'azione si finge in Venezia.

PALMIRA, ricca vedova, Locandiera per bizzarria.
Signora Teresa Belloc.

IL CONTE GUGLIELMO RIPAVERDE di Messina, sotto il nome di SEBASTIANO BALLABENE, padre di Palmira, e di
Sig. Carlo Poggiali.

AMALIA, promessa in isposa ad
Signora Antonia Galeazzi.

ERNESTO, nipote del Conte Guglielmo.
Sig. Luigi Sirletti.

GIOCONDO, Siracusano, giovane allegro e faceto, ed intimo amico d'Ernesto.
Sig. Luigi Lablache.

ARSENIO, vecchio usurajo.
Sig. Nicola De Grecis.

DON PAPIRIO, Napolitano, Poeta facoltoso, d'umor vivace, e scrittore di drammi per musica.
Sig. Giuseppe Corbetta.

LELIO, non ricco Signore Pistojese, amante di
Sig. Lorenzo Biondi.

GHITA, virtuosa di canto in ozio.
Signora Carolina Sivelli.

CORI { d'Ospiti della locanda d'ambo i sessi.
di Ciarlatani.

Maschare che non parlano.

Musica espressamente composta
dal Maestro sig. GIUSEPPE MOSCA.

Le Scene tanto dell' Opera quanto del Ballo sono tutte nuove, disegnate e dipinte
dal sig. ALESSANDRO SANQUIRICO.

Supplimenti alle prime parti cantanti
Signora Adelaide Cassago.
Sig. Lorenzo Biondi. -- Sig. Pietro Vasoli.

Maestro al Cembalo
Sig. Vincenzo Lavigna.

Primo Violino, Capo d' Orchestra
Sig. Alessandro Rolla.

Altro primo Violino in sostituzione al Sig. Rolla
Sig. Giovanni Cavinati.

Primo Violino de' Secondi
Sig. Pietro Bertuzzi.

Primo Violino per i Balli
Sig. Ferdinando Pontelibero.

Primo Violoncello al Cembalo
Sig. Giuseppe Storioni.

Altro primo Violoncello
Sig. Vincenzo Merighi.

Primi Clarinetti a perfetta vicenda
Sig. Pietro Tassistro. -- Sig. Felice Corradi.

Primo Flauto
Sig. Giuseppe Rabboni

Primi Oboè a perfeta vicenda
Sig. Carlo Yvon. -- Sig. Giuseppe Becalli.

Primo Corno di Caccia
Sig. Agostino Beloli.

Primo Fagotto
Sig. Gaudenzio Lavaria.

Primo Contrabbasso
Sig. Giuseppe Andreoli.

Direttore del Coro
Sig. Carlo Salvioni.

Editore, e proprietario della Musica
Sig. Giovanni Ricordi.

Macchinisti
Signori
Francesco e Gervaso, fratelli Pavesi.

Capi Illuminatori
Sig. Tommaso Alba. -- Sig. Antonio Moruzzi.

Capi Sarti

Da uomo	*Da donna*
Sig. Antonio Rossetti.	Sig. Antonio Majoli.

Attrezzista
Sig. Ermenegildo Bolla.

Berrettonaro
Sig. Giosuè Parravicino.

Parrucchiere
Sig. Innocente Bonacina.

Inventore e Compositore de' Balli
Sig. Clerico Francesco.

Primi Ballerini serj
Sig. Hullin Giovanni Battista.
Signore
Vaquemoullin Elisa. - Rollandi Pezzoli Francesca. - Pallerini Antonia.

Primi Ballerini per le parti serie
Sig. Molinari Nicola. - Signora Bocci Maria. - Sig. Bocci Giuseppe.
Sig. Trigambi Pietro. - Sig. Ciotti Filippo.

Primi Ballerini per le parti giocose
Sig. Francolini Giovanni. - Signora Viganò Celeste.

Primi Ballerini di mezzo carattere
Signori
Toncini Domenico. - Massini Federico- - Bondoni Pietro.
Chiaves Angelo. - Bedotti Antonio. - Baranzoni Giovanni.

Altri Ballerini per le parti
Sig. Bianciardi Carlo.-Sig. Pallerini Girolamo.-Sig. Trabattoni Giacomo.
Sig. Silej Antonio.

Accademia di Ballo degl' II. RR. Teatri.

Maestri di perfezione
Sig. Leon Arnoldo. - Signora Leon Virginia.

Maestro di ballo	*Maestro di mimica*
Sig. Villeneuve Carlo.	Signora Monticini Teresa.

Allievi dell'Accademia suddetta.
Signore
Trezzi Gaetana, Olivieri Teresa, Alisio Carolina, Zampuzzi Maria, Quaglia Gaetana, Rebaudengo Clara, Cesarani Adelaide, Viscardi Giovanna, Bianchi Angela, Cesarani Rachele, Ravina Ester, Novellau Luigia, Elli Carolina, Carboni Teresa, Casati Carolina, Turpini Giuseppa, Migliavacca Vincenza.
Sig. Casati Giovanni, Appiani Antonio.

Corpo di Ballo

Signori	Signore
Nelva Giuseppe.	Ravarini Teresa.
Belloni Michele.	Albuzio Barbara.
Goldoni Giovanni.	Trabattoni Francesca.
Arosio Gaspare.	Bianciardi Maddalena.
Parravicini Carlo.	Belloni Giuseppa.
Prestinari Stefano.	Fusi Antonia.
Zanoli Gaetano.	Rossetti Agostina.
Rimoldi Giuseppe.	Barbini Casati Antonia.
Citerio Francesco.	Feltrini Massimiliana.
Tadiglieri Francesco.	Bertoglio Rosa.
Conti Fermo.	Massini Caterina.
Cipriani Giuseppe.	Costamagna Eufrosia.
Rossetti Marco.	Ponzoni Maria.
Maessani Francesco.	Bedotti Teresa.
Gavotti Giacomo.	Pitti Gaetana.
Cozzi Giovanni.	Morganti Teresa.

Supplimenti ai primi Ballerini per le parti
Sig. Bondoni Pietro. - Signora Zampuzzi Maria.
Sig. Massini Federico. - Signora Albuzio Barbara.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Esterno del Teatro della Fenice
con porte praticabili.

Notte.

Coro di popolo dell' uno, e dell' altro sesso, che esce in folla dal teatro medesimo, poi Lelio e Ghita.

Coro Oh che noja! oh che pasticcio!
Oh che brodo senza sale!
Ah! che il nostro carnovale
Mal comincia, e peggio andrà.

Parte del Coro

Che il maestro -- avea grand' estro
Pur si disse; e a mio giudizio
Non sa niente...

L' altra parte

(interrompendo gli altri) Come niente?
Sa rubar con artifizio:
Gli spartiti ha tutti a mente,
Sceglie, cambia, gira, e volta,
E fa suo quel che non è.

L' altra parte

Sarà ver, ma questa volta
L' ha sbagliata per mia fe.

Lel. Ghita mia più del bisogno
In teatro abbiam dormito:
Hai tu fatto un qualche sogno?
Ghi. Sì, l'ho fatto, e assai gradito.
Lel. Dillo dunque...
Ghi. Oh!... mi vergogno...
Lel. Era in sogno anch'io con te?
Ghi. Sei curioso, e tempo ancora
Di narrartelo non è.
Lel. Hai ragione, andiam per ora
Dunque a bevere un caffè. (*in atto di part.*)

Lelio, Ghita, e Coro

Zitto, zitto... ecco il poeta,
Che compone i drammi a macca;
Poi, se l'opera è un po' fiacca,
Si dispera, e ben gli stà:
Ascoltiam, che mai dirà. (*fra loro*)

SCENA II.

Don Papirio poeta, che uscendo dal teatro furiosamente si fa strada tra la folla del popolo, e detti.

D.P. Ma si può dar di peggio? il libro è questo:
(*mostrando il libro dell'opera. E' da notarsi, che D. Papirio sarà vestito con molto sfarzo, e con un grand' anello di brillanti in dito*)
E di rado si legge, io ci scommetto,
A' nostri tempi poesia compagna:
E il maestro Taddeo di me si lagna?
Ha costui, per quanto io vedo,
Poco genio, e gran malizia:
Di spartiti ha un bel corredo,
E a suo tempo usar ne sa.

Io son vate di cartello,
Io compongo per la gloria:
S'ei non seppe il buono e il bello
Richiamarsi alla memoria;
Se ha smarrito il suo fardello,
Dove tien la fantasia,
E' sua colpa, o colpa mia? (*interrogando gli astanti, che si guardano l' un l' altro sogghignando*)
Rispondete...

Lel., Ghit. e Coro Ah, ah, ah, ah... (*dando in uno scroscio di risa*)

D.P. Che? ridete? (*inquietandosi*)

Lel., Ghi. e Coro Con le buone...
Non vi state a riscaldar.

D.P. Carta canta... in ogni scena (*mostrando il libro*)
Vi son colpi da cannone:
Arte, e vena -- ingegno, ed estro,
Stil sublime, e singolar.

Lel. Ghi. Coro Fra poeta, e fra maestro
E' la solita canzone:
Che ciascun dal suo giubbone
Vuol la polvere spazzar.

D.P. No, Taddeo non ha ragione...
Bestia! ladro! mascalzone!...
O coi versi, o col bastone
Io mi voglio vendicar.

Lel. Ghi. Coro Ma Taddeo sarà cagione
Che darete in convulsione:
Don Papirio, con le buone...
Non vi state a riscaldar.

D.P. Che briccon di maestro!
Dir, ch'io son privo di criterio, e d'estro!

Lel Via, signor don Papirio,
Questo vostro è una specie di delirio.

Ghi. Che importa a voi? (*a don Papirio*)

D.P. Che importa? e la mia fama?..

Lel. Non si oscura perciò.
D.P. Saper dovete,
Che il maestro Taddeo,
Se ritrova un poeta,
Che sappia, e voglia secondarlo, allora,
Quanto sa, mette fuora.
Lel. E' questo l'uso
Di certi maestrini.
D.P. Allor, ch' ei giunse,
Io già composto aveva il dramma; eppure
Molte scene ho cambiato, e ricambiato
Per contentarlo.
Lel. Ebbene?
D.P. Alfin poi stanco
Dell' insolenza sua gli ho posto al muso
Quest' anel di brillanti, e l' ho confuso.
Ghi. Bella!
Lel. Questa è da ridere!
D.P. Taddeo
Non ha parlato più: che certamente
Non gli è mai capitato
Di vedere un poeta brillantato.
Lel. Oh povero Taddeo!
D.P. Ma voi, Ghitina,
Non avete teatro?
Ghi. Io son venuta
Per diporto a Venezia, e per quest' anno
Mi voglio riposar.
D.P. Nel signor Lelio
Avete un protettor...
Ghi. (*interrompendolo subito*) Mi meraviglio;
Ditelo *Amico*.
D.P. Già. La prima volta,
Che avrete una scrittura...
Ghi. (*come sopra*) Eh, ne ho a dozzine,
Se le accettassi.

D.P. Ebben, la prima volta,
Ch' una ne accetterete, all' impresario
Dite pur, che volete ad ogni costo
Esser da me servita; e vi prometto
Tutto per voi spiegar l'ingegno mio.

Ghi. Ben volentier.

Lel. (Staresti fresca) Addio. (*prima piano a Ghita, poi a Don Papirio partendo*)

D.P. Vi riverisco. (*ad entrambi*)

Ghi. Vi son serva. (*a don Papirio partendo con Lelio*)

D.P. (*dietro a Ghita*) E' un cane;
Ma dell' offerta mia già non mi pento:
Che il non far versi è il mio maggior tormento. (*parte*)

SCENA III.

Sala della locanda, con porte praticabili, che mette a diversi appartamenti.

Giocondo, ed Ernesto, ch' escono da una camera. Giocondo è il primo a comparire; e dopo aver d' intorno esplorato chiama l' altro.

Gio. Esci... nessun qui v' è...

Ern. Posso fidarmi?... (*facendo capolino*)

Gio. Sì.
Appena spunta il dì (*Ern. esce con precauzione*)

Ern. Ognor funesto a me. (*avanzandosi*)

Gio. Che abbiam cangiato albergo,
I creditor non sanno:
Coraggio!

Ern. Ah! che diranno...

Gio. I posteri di noi? (*interrompend. con brio e con enfasi all' eroica*)
Che siam due veri eroi
Della miseria.
Ern. Ma questa è cosa seria.
Gio. E chi nol sa?
Statti per or in camera... (*sempre in aria scherzevole, e l'altro sempre in aria mesta*)
Ern. Eppoi?...
Gio. Si penserà.
Ern. Fra i nembi, e le bufère
E' il povero mio cor:
E son, dormendo ancor,
Sempre in tempesta.
Gio. a2 Che meraviglia è questa?
Ern. Che strana vita è questa!
Gio. SOGNA IL GUERRIER LE SCHIERE, (*all'eroica*)
LE SELVE IL CACCIATOR:
Tu sogni il creditor, (*sorridendo*)
Che ti molesta.
Ern. E in mezzo a tanti debiti (*inquietandosi e rimproverandolo*)
Hai voglia di scherzar?
Gio. E questi con le lagrime (*sempre con brio*)
Tu pensi di pagar?
Ern. Ma, oh dio!...
Gio. Ti calma, e spera.
Ern. Non vedi, che la sorte...
Gia. E' al par di noi leggiera.
Ern. E' a me così contraria,
Ch' altro a sperar non ho.
Gio. Fa de' castelli in aria,
Come sovente io fo.
Ern. Rinchiuso in quella stanza...
Gio. Figurati una reggia:
Dei Principi all' usanza

Con gravità passeggia:
Ordina ...

Ern. A chi? alle sedie? (*interrompendolo con dispetto*)

Gio. Fingi, che siano ancelle ...

Ern. Lascia di far commedie ... (*con somma impazienza*)

Gio. Fingi, che le più belle
Al suon dei dolci carmi
Languiscano per te.

Ern. Tu vuoi così tirarmi (*come sopra*)
A delirar con te.

Gio. Su via parliam sul serio:
Si chieda al ciel pietà.

A due

Ogni razza di persone
Ha nel ciel dei mecenati:
I potenti hanno Giunone,
Han Minerva i letterati,
Han Ciprigna i più leggiadri, (*preghiera in caricatura*)
Han Mercurio i furbi, e i ladri:
Che un sol Nume a noi non tocchi,
E' una gran fatalità.
Deh! si accordi anche ai pitocchi
Qualche amica Deità.
Ah! che veder già sembrami
Ercole con la mazza,
Che senza cerimonie
I Creditori ammazza:
Già verso noi si avanza
La Dea dell'abbondanza,
E tutto sulla testa
Ci versa il cornucopia:
Che giubilo! che festa!
Che gran felicità!

Gio. Siamo in somma i gran pazzi!

Ern. (*sempre in aria patetica*) E intanto...

Gio. (*sempre in aria gioviale*) E intanto
Si temporeggia. Abbiam cangiato albergo
Già da due settimane: i creditori
Non san dove tu sia.

Ern. Quel maledetto
Usurajo d' Arsenio
Farà il diavolo a quattro.

Gio. Il ciel volesse,
Ch' ei crepasse di rabbia!

Ern. E intanto io sto, come un fringuello in gabbia.

Gio. Pazienza!

Ern. E se Palmira,
La nostra locandiera, ci chiedesse
Per colmo agli altri guai... (*facendo atto indicante pagamento*)

Gio. Palmira? eh, tu non sai,
Quanto colei sia generosa: ha un tratto
Veramente da dama!... eppoi mi crede
Il più gran galantuom, che al mondo esista.

Ern. Brava! ti ha conosciuto a prima vista. (*ironicamente*)
E che dice di me?

Gio. L' ho prevenuta,
Che un misantropo sei, che ti diletti
D' astronomia, che attendi a far lunarj,
Come fan quelli, che non han denari.

Ern. E questi appunto io temo,
Che omai dimanderà.

Gio. Non dubitarne.
Ti aggiungerò di più, ch' ella sovente
Mi dà certe occhiatine...

Ern. Oh quanto sei
Facile a lusingarti!

Gio. Come tu a disperarti.

Ern. Altra speranza

Io non avea, che nel buon zio: promessa
Dell' unica sua figlia è a me la mano:
Ma più volte gli ho scritto, e sempre invano.

Gio. A me risponderà.

Ern. Come? che dici?... (*esternando sommo stupore*)
Tu nol conosci... io non t'intendo...

Gio. Or sappi
Per tua speme, e conforto,
Ch'io gli ho scritto...

Ern. E che mai? (*con ansietà ed agitazione*)

Gio. Che tu sei morto.

Ern. Bestia! (*in somma collera*)

Gio. E ch'io per onor di sua famiglia
Ho pagati i tuoi debiti; che ho fatte
Per amistà le spese
Della tua malattia, del funerale;
E gli ho spedito un conto da speziale.

Ern. Ah! che facesti mai!... la mia cugina
La mia povera Amalia
Morirà di dolor.

Gio. Caso d'urgenza
Non ammette riguardi. Alcun s'avanza...
(*dopo aver prestata attenzione*)
Rientra in quella stanza...
Presto... (*sollecitandolo*)

Ern. Misero me! quanto mi costa
La sfrontatezza tua! (*entrando*)

Gio. (*partendo in fretta*) Vado alla posta.

SCENA IV.

Il Conte Guglielmo, ed Amalia in abito di viaggio.

Am. Amato genitor, che all'improvvisa
Perdita d'uno sposo io non resista,
Maraviglia non è. Sa il ciel se tento
Celar l'affanno al tuo paterno ciglio:
Ma non vale in amor forza, o consiglio.
Vorrei d'un'alma intrepida
Mostrarti, o padre, il vanto;
Cessar vorrei dal pianto,
Ma nol concede Amor.
Molli di pianto i rai
Per me tu stesso avrai,
Se non si stempra in lagrime
L'acerbo mio dolor.

C.G. Orsù, m'hai già stancato
Con questo eterno piagnistèo. Per darti
Qualche sollievo io meco
Qui ti condussi; eppoi, siccome il chiodo
Caccia dall'asse il chiodo, un altro sposo
Di trovarti ho pensato.

Am. E chi potrebbe
Del mio povero Ernesto
Compensarmi la perdita?

C.G. (*ironicamente*) Sì, certo:
Uno strambo, inesperto,
Prodigo al par di lui, sarà, lo credo,
Difficile a trovar.

Am. Falli son questi
Di gioventù.

C.G. Prima di te, lo sai,
Ebbi altra figlia; e la lasciai, che appena
Compiva il settim'anno, allor ch'io feci

Vela per la Moréa. Colà poi seppi,
Che un capriccio d'amor l'avea strappata
Dalle braccia materne; e più non ebbi
Di lei notizia. Ora ho deciso, e voglio
Maritarti a mio modo.

Am. Ah! padre...

C.G. E forse
Coll' amico d'Ernesto,
Quando libero sia. Le generose
Amorevoli cure,
Ch' ei si prese di lui, non che lo zelo,
Senza neppur conoscermi, spiegato
Per l'onor mio, la stessa
Sua maniera di scrivere mi danno
Prova, ch'è un uom di vaglia; io non m'inganno.
(partono)

SCENA V.

Arsenio meschinamente vestito dalla porta comune, e Palmira dignitosamente abbigliata dal suo appartamento.

Ars. Fosca luce di perfida stella,
Vuol, ch'io vada a gittarmi in un fiume:
Ma lo scrigno, ch'è il solo mio Nume,
Ma lo scrigno mi dice di no. *(senza vedersi)*

Pal. Io vorrei sulle vedove piume
Rimaner sempre libera, e sciolta;
Ma Cupido ridendo m'ascolta,
Ma Cupido mi dice di no.

Ars. Oh!... *(guardandosi a vicenda con ribrezzo)*

Pal. Chi veggio!

Ars. Io gelo...

Pal. Il sangue
Mi si agghiaccia in ogni arteria...

Ars. Ahi! che lusso!... *(retroced. scandalizzato)*

Pal. *(egualmente)* Ahi! che miseria!

a 2 Qual pronostico fatale!
Quasi, quasi mi vien male... (*sempre guardandosi con nausea*)
Tremo, oh Dio! da capo a piè.

Ars. Mentre io penso a' quei furfanti,
Che mi succhiano le vene,
Dulcinèa, che li mantiene,
Comparisce innanzi a me.

Pal. Mentre a scegliere fra tanti
Il più bello io m' apparecchio,
Un avaro, un brutto vecchio
Comparisce innanzi a me.

Ars. Oh che gran caricatura!
Pal. Oh che incomoda figura!
Ars. Due parole...
Pal. (*con somma impazienza*) Sì, ma presto...
Ars. Mi vien detto, che qui sia
Alloggiato un certo Ernesto.
Pal. Nol conosco; e tu va via...
Ars. Questo è un torto manifesto... (*con forza*)
Pal. E' il malanno, che ti dia... (*con impeto*)
Questa in somma è casa mia...
Ars. Qui si tratta di denari... (*con maggior forza battendo i piedi*)
Pal. Più rispetto a una mia pari...(*con dignità*)
Quella io son, che qui comanda...
Ars. Ma la tua non è Locanda?
Pal. Sì, locanda... e che perciò?
Che vuoi dir?
Ars. Che a suo talento
Dentro, e fuori andar si può.
Pal. Ah! pentir dell'ardimento, (*investendolo*)
Villanaccio, io ti farò.
Ars. Va in cucina a far polpette...
Pal. Lascia andar le barzellette...
Ars. Tempra il vino, e allunga il brodo...
Pal. Tu digiuni, io mela godo...

Ars. Già ti leggo in fronte scritto,
Che, fremendo i creditori,
Tu l'albergo hai da serrar.
Pal. Già ti leggo in fronte scritto,
Che, ridendo i debitori,
Tu di rabbia hai da crepar.

Pal. Guarda l'uccel di tristo augurio!
Ars. Guarda (*deridendosi a vicenda*)
La pavoncella innamorata!
Pal. In somma...
Ars. In somma ci vuol altro,
Che nastri, cuffie, cappellini, e fiocchi,
(*intanto Palm. rimane pensosa senza badare alle parole d'Ars.*)
E far da grande, e ricovrar pitocchi!
Pal. (Fra Giocondo, e Papirio
E' indeciso il mio cor.)
Ars. (Ve', che delirio!
(*comparisce in fretta un Cameriere della Locanda, che si dirige a Palm., e le parla all'orecchio*)
Neppur m'ascolta... un'ambasciata...).
Pal. Digli,
Che mi fa grazia. (*il Cameriere parte, ed essa rimane pensosa come prima*)
Ars. (Visite... ho capito...
Sarà forse qualcun di quei zerbini,
Che han molta leggiadria, pochi quattrini.)
(*si ritira in disparte nell' attitudine d'osservatore*)

SCENA VI.

Don Papirio, e detti.

D. P. Madama... oh! (*con molta galanteria, poi si ferma contemplandola, come incantato*)

Pal. Qual sorpresa?

D.P. E chi potrebbe (*avanzandosi lentamente*)
Vedervi, e non restar? Per farvi bella
In qualunque figura
Fanno a pugni fra loro arte, e natura.
(*le bacia rispettosamente la mano*)

Ars. (Baciamano obbligato.)

Pal. Ehi... (*chiamando imperiosamente i Camerieri*)

Ars. (Bagattella!
(*D. Pap. continua sempre a vagheggiarla*)
Sembra una dama.)

Pal. Ehi... da seder...
(*torna a chiamare, e compariscono due Camerieri, che portano innanzi due sedie*)

D.P. Che vada
A nascondersi Armida.

Pal. Avrei ragione
D'insuperbir: ma de' poeti è moda
L'esagerar. (*sedendo*)

Ars. (Come! un poeta in tanto
(*D. Pap. siede anch' esso, e si parlano intanto sotto voce*)
Sfarzo! io nol credo: o che non è poeta,
O i brillanti son falsi, e quanto ha indosso,
E' preso a nolo.)

D.P. Ah! quel Taddeo... la sola
Mia mercede è la gloria. (*a Palm.*)

Ars. (Ora l'intendo:
Scrive *cavalierement.*)

Pal. Ma nel suo fiasco (*a D. Pap.*)
Qual colpa avete voi? Chi legge il dramma...

D.P Sì, ma pochi lo leggono; e d'altronde,
Se per cattiva musica

Il pubblico è indigesto,
Si lagna, e dice mal di tutto il resto.
Pal. E' ver Papirio, addio: nelle mie stanze
(*levandosi, e parimenti D. Pap.*)
V' è un forestier qui giunto appena. Ei brama
Meco abboccarsi.
D.P. Il nome suo?
Pal. Si chiama...
(*richiamandolo alla memoria*)
Seppur ben mi sovviene...
Sebastian... Ballabene.
D.P. Un impresario
Esser costui dovrebbe. Al caso, digli,
Ch' io non prendo denari,
E drammi scrivo...
Pal. Inusitati, e rari.
(*interrompendolo con enfasi, e partendo*)

SCENA VII.

Don Papirio, Arsenio, indi Giocondo, poi Lelio.

D.P. Che talento! che spirito! se, in vece (*da sè*)
Di far la locandiera,
Coltivasse la musica, un' attrice
Sarebbe incomparabile. (*in atto di partire*)
Ars. Di grazia... (*andandogli incontro*)
D.P. Chi siete?
Ars. Arsenio.
D.P. L' usurajo?
Ars. E sempre (*con dispetto*)
Con questo ingiusto titolo!
Gio. (Alla posta (*da sè incamminandosi verso la camera d' Ern.*)
Non trovai nè denaro, nè risposta.
D.P. Ebben? (*ad Ars.*)

Ars. Chi veggio? (*avvedendosi di Gioc., ed esaminandolo*)

Lel. (Arsenio! allontanarlo (*da sè scorgendo Ars. nell' entrare*)
Convien di qua con qualche strattagemma.)

D.P. Dunque? (*Lel. rimane in atto di pensare alla maniera di mandar via Ars.*)

Gio. (Che brutto incontro!) (*veggendo Ars., e procurando d' evitarlo*)

Ars. Eh, non mi scappi... (*a Gioc. investendolo*)
Parla; Ernesto dov' è? dove s'asconde
Quel truffator, quel tuo compagno?
(*D. Pap. va con meraviglia porgendo attenzione al questionar di Gioc. e d' Ars.*)

Gio. Ehi, dico,
Più rispetto agli estinti.

Ars. Estinto? (*con agitaz.*)

Gio. Estinto! (*sospirando*)

Ars. Come? morir pria di pagarmi il vaglia?

Lel. Fuoco, ladri, sbirraglia (*fingendo di non veder Ars.*)
Alla casa d' Arsenio.

Ars. Ohimè! qual voce!...
(*sbalordito, s' aggira vacillando per la scena*)
Manco... chi mi sostien?

D.P. Qual improvviso (*facendo la parodia ad Ars.*)
Fulmine mi colpì? Questa può dirsi
Semitragica scena.

Ars. Amato scrigno...

Gio. (Grazie.) (*piano a Lel.*)

Lel. (Causa comune.) (*piano a Gioc., e ritirandosi così l' uno come l' altro nel proprio appartamento*)

Ars. A parte io sono
Delle vicende tue:

O ch'io ti salvo, o che morremo in due.
(parte disperato)

D.P. Bravo!... non si abbandoni: io vo' del caso
Tutto veder cogli occhi miei l'effetto.
L'USURAJO IN ANGUSTIE: oh il bel soggetto!
(parte seguitando Ars.)

SCENA VIII.

Coro di Ciarlatani con diversi strumenti, indi Lelio.

Coro Qui si mangia, qui si beve,
Qui si vive in allegria:
Benedetta l'osteria,
E colui che l'inventò!
Sempre qui di forestieri
V'è una scelta compagnia:
Benedetta l'osteria,
E colui che l'inventò!

Lel. Piano, piano, buona gente:
Dorme Ghita, il mio tesoro: *(accenn. la camera ov' ella è rinchiusa)*
Pizzicate dolcemente,
Nuovi Orfei, le corde d'oro:
Lusingate i sonni suoi;
Generoso io poi -- sarò.

Coro Presso un limpido ruscello *(con dolcezza)*
Riposava Irene un giorno:
Un soave venticello *(Lel. intanto se ne*
Susurrava a lei d'intorno... *compiace)*

Lel. Bravi, bravi! Oh che diletto!

Coro Quando un turbine improvviso
Con orribile fracasso *(assai forte)*
Sopravvenne... *(Lel. si dispera)*

Lel. Ah! ve l'ho detto...
(interrompendoli con impazienza)
Per pietà quel contrabasso... 2

Coro — Sopravvenne . . . (*continuando senza badare a Lel.*)

Lel. — Quel trombone ... (*interrompendoli come sopra*)

Coro — Sopravvenne, e la destò. (*continuando*

Lel. — Ve l'ho detto . . . questo no. *come s.*)

Coro — Ma se questa è } la canzone

Lel. — Maledetta }

Coro — Dar di meglio } non si può.

Lel. — Far di peggio } (*partono discacciati da Lel., che li segue*)

SCENA IX.

Giocondo in fretta con gran tabarro sul braccio, e cappello in mano, indi Ernesto dalla sua stanza.

Gio. — Apri l'uscio... Ernesto... Ernesto... (*battendo*)
Vieni fuor...

Ern. — Son qua... (*di dentro*)

Gio. — Fa presto... (*Ern. esce*)
Prendi, amico; ecco un mantello;
Te lo involgi fin sul naso;
(*Ern. intanto si mette indosso così l'uno, come l'altro*)
Per la fronte ecco un cappello:
Io così son persuaso,
Che senz'esser conosciuto
Puoi girar per la città.

Ern. — Che hai da dirmi?

Gio. — In primo loco
L'usurajo ho qui veduto.

Ern. — Maledetto! (*con forza*)

Gio. — E questo è poco:
Ripaverde, il tuo buon zio...

Ern. — Ti ha risposto? (*interrompendolo con ansietà*)

Gio. Anzi è venuto. *(sempre in aria vivace, e scherzevole)*
Ern. Son perduto! - *(disperandosi)*
Gio. Il credo anch'io:
Tanto più, ch'è qui alloggiato.
Ern. Gli hai parlato? - *(come sopra)*
Gioc. Gli ho parlato. *(c. s.)*
Del favor m'ha ringraziato,
Ma finor non mi ha pagato.
Ern. Ei sarà per me dolente.
Gio. Niente.
Ern. Niente? - *(con somma sorpresa)*
Gio. Niente affatto
Egli dice: è morto un matto;
= Pur vorrei, che fosse vivo...
Ern. Perchè mai? per qual motivo? *(interrompendolo con impazienza)*
Gio. = Per poterlo bastonar.
= Era un prodigo, infingardo, *(continuando a fargli il discorso dello zio)*
= Di cervel balzano, e duro...
Ern. Tu all' incontro, del bugiardo *(interrompendolo con molto calore)*
Gli avrai dato, io mi figuro.
Gio. = Scioperato, bigolone, *(continuando c.s.)*
= Senza voglia di studiar.
Per non far con lui questione
Io gli ho detto, ch'ha ragione.
Ern. Falso amico! in conclusione *(con molto*
Tu mi vuoi precipitar. *impeto)*
Gio. Via, m'ascolta, e ti consola:
Era seco la figliuola...
Ern. L'idol mio, la mia speranza...
(con trasporto amoroso)
Gio. Or bisogno hai di costanza...
Ern. Che le avvenne? oh Dio! perchè?
(agitandosi)

Gio. Per pietà del suo dolore,
Lei presente, il genitore
L'ha esibita in moglie a me.
Ern. Bella! e tu che gli hai risposto? *(con un riso*
Gio. Che a sposarla io son disposto. *amaro)*
Ern. Mi canzoni?
Gio. Io no, tel giuro.
Ern. Ch'essa or t'odia, io son sicuro.
Gio. Essa in me lo sguardo affise, *(con af-*
Arrossì, ma poi sorrise. *fettata tenerezz.)*
Ern. Menzogner! ti vanti a torto.
Gio. Che ha da far, se tu sei morto?
Ern. Va, buffon...
Gio. Si è data pace...
Ern. Di morir saria capace
Per serbar l'antica fe.
Gio. T'imbacucca, e vieni in piazza:
Là vedrai, che nuova c'è.
Ern. Io conosco la ragazza;
Quel boccon non è per te. *(partono,*
Gioc. verso l' appartamento, d' ond' è venuto; ed Ern. intabarrato per la porta comune)

SCENA X.

Veduta del ponte di Rialto.

Diversi Signori dell' uno, e dell' altro sesso che passeggiano.
Palmira, e Don Papirio; indi Giocondo, Amalia, il Conte, e gli altri, ciascuno a suo tempo.

Pal. Io d'esser bella
Non vado altera:
Son vedovella
Di fresca età.

Fo per diletto
La locandiera:
Non serbo in petto
Venalità.
Fra gli avventori
Chi m'innamori,
Oggi il mio labbro
Spiegar saprà.
Non veggo un solo
Fra mille amanti,
Che non si vanti
Di fedeltà.
Ma i fidi sposi
Son sempre scarsi,
Quand'è l'amarsi
Necessità.
Perciò conviene
Pensarci bene
Prima di perdere
La libertà.

D.P. Se un poeta prende moglie,
Sfuma l'estro, e il plettro giace:
D'altri fregj a me non piace,
Che di lauri ornar le chiome,
E salendo sul Parnaso
Acquistar celebrità.

Pal. Chi ha buon naso -- è persuaso,
Ch'è una gran bestialità.

C.G. (Cara figlia, alfin ti vedo
Più tranquilla, e appena il credo.) (*ad Am., ascoltando Gioc.*)

Am. (Caro padre, io lo confesso, (*al Conte*)
Incomincio a respirar.)

C.G. (Io son fuori di me stesso: (*ad Am. e a Gio.*)
Io mi sento a consolar.)

Gio. (Quando giunge a tal eccesso, (*al Conte*)
Il dolor non può durar.)
(*intanto Palm. e D. Pap. discorrono fra loro*)
Ern. (Quanto mai l'ingrato sesso, (*da sè in disparte*)
Quanto è facile a cambiar.)
Lel. (Di sposarti io ti ho promesso; (*in disparte fra loro*)
Ghita mia, non dubitar.)
Ghi. (Torni sempre a dir lo stesso;
Nè ti sai determinar.)
Pal. (Che vuol dir?... la forestiera
Sotto al braccio di Giocondo! (*da sè con sorpresa, e dispetto*)
Gio. (Siete un fior di primavera.) (*ad Am.*)
Ern. (Io son fuor di questo mondo.) (*da sè in disparte*)
Pal. Signorina... oh come bella!... (*ad Am con caricatura*)
Am. Che mai dite?... Io mi confondo... (*a Pal.*)
Gio. E' una cara vedovella. (*ad Am. accen. Pal.*)
Pal. Mille grazie... è sua bontà. (*a Gioc. con somma caricatura*)
C.G. (Che affettati complimenti! (*da sè osservando Palm.*)
Ride a un tempo, e stringe i denti.)
Gio. (Questa freme da una parte; (*da sè accennando Palm.*)
L'altro mormora in disparte.) (*acc. Ern.*)
Pal. (Qui ci vuol prudenza, ed arte:
Ern. Qui convien dissimular.) (*ciascuno da sè*)

SCENA XI.

Comparsa d'Arsenio infuriato, Coro, e detti.

Ars. Foco, ladri... ah! questo è troppo..
(*investendo particolarmente Lelio, poi rivolgendosi a tutti indistintamente*)

Vil canaglia, e menzognera!
Farmi correr di galoppo!...
Corbellarmi in tal maniera!
Ah! pitocchi, quanti siete,
Mel'avrete -- da pagar.
Quel briccon del vostro amico... (*a Gioc.*)

Gio. Zitto...
C.G. Am. Come? (*ad Ars.*)
Ern. (*da sè in disparte*) (Oh qual intrico!)
Ars. Ei crepò per non pagarmi... (*a Gioc.*)
C.G. Di chi parla? (*al medes.*)
Am. (*al medes.*) Con chi l'ha?
Gio. Ha sofferto nel cervello... (*al C., e ad Am.*)
Lel. Ghi. E' il zimbello -- del paese...
Ars. Signor Lelio, danni e spese...
Coro Vecchio matto!... (*tutti insultando Ars., gli si fanno intorno a riserva d' Ern. che rimane sempre in disparte*)
Pal. Scimunito!...
Gio. Visionario!...
D.P. Rimbambito!...
Pal. Arcifanfano de' sciocchi!...
Ars. Calamita de' pitocchi!... (*a Palm.*)
Pal. Ehi ti dico... (*minacciandolo*)
Ars. (*egualmente*) Ehi, cospettone!
Am. e C.G. Ma in sostanza chi ha ragione? (*a Gioc.*)
Non l'intendo in verità.
Ern. (Io sto cheto in un cantone (*da sè in disparte*)
Per mia gran fatalità.)
Lel.Ghi. E'soggetto a certi umori...(*ad Am., ed al C.*)
Gio. Sogna crediti a bizzeffe... (*al medes.*)
C.G. Con un pajo di sberleffe...
D.P. Con due calci a' *posteriori*...

Tutti, e Coro, a riserva d'Ern. e d'Arsenio.

Si correggono i vapori,
E si aggiusta come va.

Ars. Vo' a citarvi al tribunale.
Coro Va piuttosto all' ospitale.
D.P. Bella scena da finale! (*osservando l'altercazione*)
Vo' comporla tale, e quale.
Ars. Giuro a Bacco ... (*a vicenda in atto di venire alle mani*)
Gio. A Marte io giuro ...

Parte del Coro

Dagli, dagli ... (*animando Gioc.*)
Altra parte Ammazza, ammazza ...
Pal. Siamo in piazza -- io vi scongiuro
Di non far pubblicità.

Tutti interpolatamente al Coro.

Nell' orribile fracasso,
Che l' orecchie mi tempesta;
Bersagliata è la mia testa,
Come nave in preda al mar.
Fin la vista a tanto strepito
Incomincia a vacillar.

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala della locanda, come nell' atto primo.

Il Conte Guglielmo,
e Coro di forestieri dell' uno e dell' altro sesso ivi alloggiati.

oro La question seguíta in piazza *(al C.G.)*
Non vi faccia meraviglia:
Testa vuota, testa pazza,
Se si corre mille miglia,
Non si trova, come quella,
Come quella non si dà.

.*G.* (Qui v' è qualche marachella; *(da sè)*
Mi par troppo in verità.)

oro Visionario - temerario
Ei con tutti attacca lite.

.*G.* Sarà ver quel, che voi dite, *(al Coro)*
Ma...

oro Che *ma*? ne dubitate? *(interrompendolo subito)*

.*G.* Nol vorrei; ma se rifletto
Con freddezza a quel, ch' ha detto,
Vel confesso, in più pensieri
La mia mente errando va.
(Non vorrei, che quel Giocondo *(borbottando da sè a guisa d' uomo, che vada facendo i suoi conti, mentre gli altri contemporaneamente osservandolo discorrono fra loro)*
Fosse un furbo, un gabbamondo:

Non vorrei, che questo fosse
Vero albergo di pitocchi:
Certi sguardi ... certe mosse ...
Eh, conviene aprir ben gli occhi
Per non farsi infinocchiar.)

Coro (Ah per bacco! è un uom di mondo:
No, costui non è de' sciocchi:
Ei non è di conio tondo
Per contargliene di grosse:
Sembra il Giudice Minosse;
Non v'è alcun, che l'infinocchi;
E conviene all'erta star.) (*dopo una riv*

C.G. Di quel signor Giocondo *renza si ritiran*
Io sospetto a ragion. D'aver pagato
I debiti d'Ernesto egli mi scrive;
E pagati gli avrà. Ma dove sono
I documenti? egli è gentil, corteggia
La figlia mia, nè a lei dispiace; e parmi,
Che gelosa ne sia, nè forse a torto,
La locandiera. Io per costei, quantunque
Bizzarra oltre misura, e stravagante,
Non so perchè, mi sento
Una tal simpatía, che ognor vorrei
Starle vicino, e ragionar con lei. (*part*

SCENA II.

Arsenio, e Giocondo.

Ars. Ma quel darmi del pazzo... (*alterat*

Gio. (*in atto di persuaderlo*) Altro ripiego
Allora io non avea per liberarmi
Dalla vostra insistenza. E' alfin poi giunta
La cambial sospirata: eccola. (*mettendo*
fuori, e mostrandogliel

Ars. (*rallegrandosi*) Oh cara!

Gio. Ventisei mila franchi, e a vista, e in oro
Effettivo, e suonante.
Ars. Diecimila
Suoneranno per me. (Mi caschi il naso,
Se ne ho sborsata una metà.) (*entrano in questo mentre diversi artigiani, ciascuno de' quali ha in mano una carta*)
Gio. Frattanto...
Oh! appunto... altri son questi (*veggendoli, ed accennandoli ad Ars.*)
Del prodigo defunto
Piccioli creditori. Or, mentr'io vado
La cambiale ad esigere, vi prego
Di saldare i lor conti. Io non ho flemma...
Ars. Capisco... ebben, vi servirò col patto, (*pensando un poco*)
Che a misura di tempo...
Gio. Una mezz'ora...
(*interrompendolo con impazienza*)
Ars. Anch'essa ha il suo valore in proporzione.
(*egualmente*)
Gio. Ci aggiusterem; non vi sarà questione.
Quel, che vi raccomando, acciò nessuno
(*sottovoce in confidenza*)
Risappia i fatti nostri, è di recarvi
All'indicato solitario loco.
Ars. Non dubitate: io vi sarò fra poco.
Andiam. (*agli artigiani, che lo seguono, mentre Gioc. gli ride dietro le spalle*)

SCENA III.

Giocondo, indi Ernesto dalla sua camera.

Gio. Vuol esser bella!... Ernesto... amico...
(*battendo alla porta*)
Ern. Siam da capo... via su... di quell'ingrata
(*nell'uscire con serietà*)

Vieni forse a narrarmi
Qualch' altra infedeltà?

Gio. Ma qual pretesa
Stravagante è la tua? vuoi, che una donna,
Quando perde un amante,
Mai più si riconforti,
D' ogni piacer si privi,
E sia fedele ai morti
Più, che non è per suo costume ai vivi?

Ern. Le tue solite ciarle... *(con calore)*

Gio. Ora si pensi *(interrompendolo)*
A quel, che importa più. Vederti io voglio
Con la faccia scoperta
Girar per la città.

Ern. Sì, veramente *(c. s.)*
V' è un bel principio!... e i debiti?

Gio. A momenti
Saranno estinti.

Ern. E in qual maniera?

Gio. In quella,
Ch' io ti dirò strada facendo.

Ern. Io perdo *(sempre più inquietandosi)*
La pazienza con te.

Gio. Sbrigati.

Ern. In somma *(c. s.)*
Tu vuoi ridurmi a termini...

Gio. In sostanza
(interrompendolo con vivicità)
L' amistà, che ho per te, fa ch' io diventi
Un briccon di cartello, e ti lamenti?
(partono)

SCENA IV.

Porticato rustico remoto.

Arsenio, indi Giocondo con Ernesto, che indi subito si ritira.

Arsenio entrando caccia di tasca un vecchio portafoglio, ed un picciolo calamajo con penna, e tirando fuori del portafoglio delle carte si appoggia al tavolino di pietra in attitudine di far conti. Poi rimette il tutto a suo luogo.

Ars. Su questi conti, che a tremila e venti
(*mentre va riponendo nel portafoglio le carte*)
Franchi, e sei soldi ascendono, io guadagno
Il discreto ribasso
Del cinquanta per cento; e in buona pace
Posso goderlo; è industria mia. Qual cupo
(*avanzandosi*)
Silenzio è qui!... sull' imbrunir dell' aria
(*mentre comparisce Gioc. ed Ern.: quest' ultimo si ritira*)
Non vi starei, che a patto
Di trovarvi un tesoro. Ebben?...
(*veggendo Gioc. ansante*)

Gio. Sappiate...
(*fingendo di respirare a stento*)

Ars. Ohimè! che avvenne mai? (*spaventato*)

Gio. Qui corsi a volo...
(*sempre anelando*)

Ars. Via, dite su... (*smanioso*)

Gio. Per non lasciarvi solo...

Ars. Ma per pietà... (*sempre più*)

Gio. Fra i Barbagianni, e i Gufi...
Che han formato i lor nidi in questi tufi.

Ars. Esigeste? sì, o no? (*con somma forza*)
Gio. Pazienza...
Ars. Come? (*vieppiù agitato*)
Che pazienza?
Gio. Respiro; eccoci insieme.
(*abbracciandolo*)
Ars. Ma il denaro, il denaro è quel, che preme.
(*dividendosi*)
Gio. Ascoltate... (*mettendo fuori di tasca una borsa gonfia, e scuotendola*)
Ars. Oh che diletto! (*ascoltando il suono del metallo*)
Gio. È tutt'oro... (*ridendo di soppiatto*)
Ars. Ah benedetto!
Nuovo balsamo di vita
Nelle vene io sento già.
Gio. Per saldare ogni partita (*ponendo sul tavolino di pietra la borsa*)
I denari ecco son pronti.
Ars. Questo è il vaglia, e questi i conti,
(*ponendo sul medesimo tavolino le carte*)
Che ho pagati poco fa.
Gio. Or convien, ch'io vi racconti
(*prendendolo per un braccio, ed allontanandolo dal tavolino*)
Una strana novità.
Nel venir qui a rompicollo (*in questo mentre comparisce di bel nuovo Ern., che prende in fretta la borsa, e le carte, e torna a ritirarsi*)
Don Papirio io vidi a caso,
Che sul tripode d'Apollo...
Ars. Vale a dir?
Gio. Sopra un treppiè.
Ars. Che facea?
Gio. Dal Nume invaso,

In profetica figura,
Raccogliea senza paura
Spettri, ed ombre intorno a sè.
E parlava in modo ad esse,
Che parea, che le vedesse.

Ars. Io più volte ho inteso a dire,
Che i Poeti hanno il potere
Di sentir senza sentire,
Di veder senza vedere;
E per questo alle lor fole
Non v'è alcun, che presti fe.

Gio. Ma dicea certe parole,
Che parean dirette a me.

Ars. Dica pur quel, ch'egli vuole...

Gio. Già son sogni da Poeta...

a 2 Noi con giubilo e solazzo
Dividiamci la moneta
Alla barba di quel pazzo,
Che agli Elisj sen' andò. (*si avvicinano al tavolino per fare i conti. Ars. riman sorpreso nel non veder più nè le carte, nè la borsa: Gioc. finge la medesima sorpresa, e si trattano reciprocamente da ladri*)

Gio. Ma... la borsa?...

Ars. Ma... le carte?...

Gio. Alto là...

Ars. Che storia è questa?

Gio. Veggio ben, che sei dell'arte...
(*facendo con la mano un gesto, che indica rubare*)

Ars. Hai la man spedita, e lesta... (*Ars. fa lo stesso*)

Gio. Ladroncello! -

Ars. Furfantello! -

Gio. Vil genía di galeotti... (*sempre investendosi, e minacciandosi a vicenda*)

Ars. Giuocator di bussolotti...

Gio. Coriféo dei truffatori...
Ars. Fuori carte...
Gio. Borsa fuori...
a 2 O ti lascio freddo qua.
Ern. Scellerati! (*di dentro con forza*)
Ars Oh! chi ha parlato? (*con istupore, e guardando intorno*)
Gio. Qualche gufo... (*ridendo di soppiato*)
Ern. Ernesto. (*ad alta voce*)
Ars. Gio. Ernesto! (*vera sorpresa in Ars., e finta in Gioc.*)
Gio. Io traballo...
Ars. Io perdo il fiato...
Gio. Arsenio mio caro,
La borsa è sparita.
Ars. Fin l'ombre a mio danno
Ritornano in vita.
Gio. (Che crepi l'avaro
Di rabbia, d'affanno.)
Ars. Di grazia vi prego...
Gio. Non trovo ripiego...
Ars. Ma in quest'occasione
Per vostra cagione...
Gio. Il solo Plutone
Può farvi ragione.
Ars. Ho un tremito interno,
Mi sento mancar.
Gio. Andate all'inferno
A farvi pagar. (*partono*)

SCENA V.

Ernesto solo, poi Giocondo in disparte, che finalmente ridendo si avanza.

Da una parte è da ridere; dall'altra
Di Giocondo io non posso

Gli artifizj approvar. Mostra una finta
Cambiale all' usurajo, e fa che paghi
Gli altri debiti miei: con una borsa
Di denari apparente, e vaglia, e conti
Di man gli trae. Ma quel, che più m' affanna,
Fosse ancor per ischerzo, *(Gioc. di tratto in tratto va facendo capolino)*
E' la cugina mia da lui sedotta.
Io mi credea, ch' eterno
Sarebbe il suo dolor. Conosco adesso,
Per opra di Giocondo,
Che Amalia, oh Dio!, non è l' unica al mondo.

L' onor di lunghe lagrime
Avean gli estinti un dì:
In oggi poi le femmine
Non pensano così.
Si piange per vanto
Di tenero affetto;
E spesso è quel pianto *(Gioc. si avanza, e si scopre ad Ern. burlandosi di lui)*
Mezzano d' Amor.

Gio. Resista chi ha petto
Ai scherzi d' Amor.

Ern. Nel vederla io vo' soltanto
Rinfacciarle il vile obblío...

Gio. Anzi dirle - io qui ti pianto, *(ad Ern. in caricatura)*
Donna imbelle!

Ern. Ah! non ho cor.

Gio. Quest' eroico estremo addio *(c. s. burlandosi sempre di Ern.)*
Ti farebbe un grand' onor.

Ern. Sento ancor, ch' è l' idol mio,
E mi basta il suo rossor. *(partono)*

SCENA VI.

Sala nella locanda.

Arsenio, e Giocondo; indi Coro degli ospiti della locanda, finalmente Palmira.

Ars. Guidami al Negromante, (*in atto di disperazione, e tenendolo afferrato pel tabarro*)
Al fatidico Vate... io non ti lascio...
E' interesse comun.

Gio. Sì, ma con flemma, (*volendo persuaderlo ad aspettare*)
Senza tanto schiamazzo.

Ars. Guidami al Negromante, o ch'io m'ammazzo. (*come sopra, e rinforzando la voce*)

Coro Ammazzarvi? e d'onde mai (*uscendo da diverse parti, e dopo aver udite le ultime parole d'Ars.*)
Nacque in voi sì strano genio?
Riflettete, o caro Arsenio, (*con ironia*)
Che nessun vi piangerà.
Osservate chi si avanza (*accennando quella parte, da dove poi comparisce Palm.*)
Tutta vita, e vigilanza,
Tutta grazia, e voluttà.

Gio. Ecco appunto Madama:
Rivolgetevi a lei. (*ad Ars. accennando Palm., che si avanza con gravità*)

Pal. Costui che brama? (*con la medesima gravità*)

Ars. Di parlare al Poeta. (*con premura*)

Gio. Ed io non veggio
Mediatrice miglior. (*a Palm. con sarcasmo*)

Pal. Sì, Don Papirio
E' un uom di molto spirito, e mi stima.
(*con forza*)
Gio. E sa fare all' amore in prosa, e in rima. (*c. s.*)
Pal. Sibben. (*con un riso sardonico*)
Ars. Quel, che più importa. (*a Palm.*)
E', che sa di magía.
Pal. (Voglio farlo crepar di gelosía.)
(*verso Gioc. guardandolo sott' occhio*)
Che mai vi salta nel pensier? (*ad Ars.*)
Ars. Giocondo,
Ditelo voi.
Pal. Sa di magía? (*interrogando Gioc.*)
Gio. Senz' altro. (*ridendo*
Pal. (Chi sa mai questo scaltro *di soppiatto*)
Che avrà dato ad intendere all' avaro,
Destro soltanto in ammucchiar denaro.)
Gio. (Va fra sè ruminando.) (*osservando Palm.*)
Pal. (Io finger voglio
Di prestar fede a tal follía.)
Gio. (Mi giova
Per or la scena proseguir.)
Ars. (Costoro,
Senza nulla concludere, fra denti
Van borbottando.)
Pal. (*ad Ars.*) Io ci ho pensato, e credo,
Che Mago ei sia, dirò perchè: d' un certo
Giovinastro volubile invaghita
(*dando delle occhiate a Gioc.*)
Per qualche tempo io fui.
Gio. (Questa è una botta,
Che viene a me.)
Pal. (M' intenderà.) Volea
Ad ogni patto, e senza
Saper chi fosse, unirmi a lui; ma quando
Io più languía di questa voglia insana,
Fu per me Don Papirio un tocca e sana.

Gio. (Parla da senno, o scherza?) (*turbandosi*)
Pal. Ei, non so dirvi
Con qual magico ingegno
Ha rapito il mio cor. (Freme l' indegno.)
(*avvedendosi dei contorcimenti di Gioc.*)
Ars. Altro che cuor! Madama:
Qui si tratta di borsa,
Che un' ombra a noi rapì.
Pal. (*ad Ars. con sorpresa, ed enfasi*) Di borsa?
Ars. (*affermando con forza*) Certo.
Pal. Di borsa? (*a Gioc. con enfasi sempre maggiore*)
Gio. Senza dubbio.
Pal. (*al medesimo con ironía*) E forse tutti
I vostri capitali, io mi figuro,
Eran là.
Gio. Non saprei ...(Mi dà la furba (*un po' conf.*)
Del pitocco in metafora.)
Pal. (*ad Ars. e a Gioc.*) Ho capito
Ciò che bramate: il mio futuro sposo
Tutto farà.
Gio. (*con trasporto*) Chi? Don Papirio?
Pal. Appunto. (*Gio. rimane alquanto inquieto, poi si rimette*)
(Si scalda.)
Ars. E quando?
Pal. Questa sera. (*osservando sempre i movimenti di Gio.*)
Gio. (Il caso
Prudenza esige, e giubilo mentito.)
Pal. A queste nozze invito (*rivolgendosi al Coro de' forestieri*)
Tutti gli ospiti miei; ma voglio solo
Voi due per testimoni. (*a Gioc. e ad Ars.*)
Gio. (*con brio stentato*) E poi?
Pal. Gran festa
Di ballo ....
Ars. E poi? (*con ansietà ed impazienza*)

Pal. Dolci, sorbetti....
Gio. (*come sopra*) E poi?
Pal. Cena, e regali ai convitati.
Ars. (*sempre più impaziente*) E poi?
Pal. E poi... (v'intendo) e poi fra gli altri doni
Renderemo la borsa ai testimoni.
Dove Imen quest'alma invita (*in grand.*)
Io n' andrò fra pochi istanti:
Là sul volto ai fidi amanti
Il contento esulterà.
Ma colui, che m'ha tradita, (*dando delle*
Di pallor si tingerà. *furtive occh. a Gio.*)
Coro Fia così da voi punita (*a Pal. facendo-*
La sua nera infedeltà. *sele intorno*)
Pal. Eh pensate! a dirla schietta, (*al Coro*
Non m'importa niente affatto. *con brio*)
Coro Benedetta!
Pal. (*come sopra*) E' un gusto matto
Quel cambiare, e ricambiar.
(Sbalordito, contrafatto (*da sè verso*
Ei non sa che replicar.) *Gioc.*)
Voi che ne dite, (*in aria sardo-*
Signor Giocondo? *nica*)
Cose del mondo!
Che si ha da far?
Che ve ne pare,
Mio caro Arsenio?
Io son d'un genio
Particolar.
Palpitai sinor d'affano
Per amor d'un vile oggetto: (*rivolgen-*
dosi particolarmente a Gioc.)
Or di gioja, a suo dispetto,
Incomincio a palpitar.
Coro Quanto mai d'un basso affetto,
Quanto è dolce il trionfar!
(*Palm parte seguita dai Cori*)

Ars. Giocondo . . . . (*attoniti così l'uno come l'altro,*
Gio. Arsenio . . . . *ma più Gio.*)
Ars. Udisti ?
Gio. Udii . . . .
Ars. Tutt' altro
Ha nel cor, che la borsa: andiam noi stessi
Di Don Papirio in traccia. (*sollecitandolo*)
Gio. Sì. (Non so neppur io quel, che mi faccia.)
(*lasciandosi strascinare parte insieme ad Ars.*)

SCENA VII.

Il Conte Guglielmo, Lelio e Ghita.

C.G. Credete pur: le teatrali imprese
Mai non ebbi in pensier: sarebbe stata
Tentazione diabolica.
Ghi. Contato
Ce l'avea Don Papirio.
C.G. Avrà sognato.
Lel. Scusateci . . . .
C.G. E di che? mi meraviglio:
Anzi (con permissione) io vi consiglio
(*a Ghi. tirando da una parte Lel.*)
O a lasciar questa giovane, che donna
Non mi par di cartello; o, se vi strinse
Amor d'indissolubili catene,
A sposarla, e levarla dalle scene.)
Lel. (La sposerei ben volentier. Che sia
Un' ottima ragazza
Vi posso assicurar.)
C.G. (Meglio, se fosse
Ottima prima donna.)
Ghi. (Che mai parlan fra lor ?)
Lel. Tutto dipende
Da una lite, ch' ho in Roma.
Ghi. (Ora capisco.)

Lel. Di guadagnarla io spero.
Ghi. (Volesse il Ciel !)
G.G. (*a Lel.*) Ve l'auguro di cuore.
Lel. Oh appunto è giorno d'ordinario: addio: (*a Ghi.*)
Voglio andare a veder, se mai vi fosse (*così all' una come all' altro*)
Qualche buona risposta.
G.G. Io v'accompagnerò fino alla posta. (*dopo alcuni complimenti e riverenze gli uomini vanno per la comune, e Ghi. si ritira per altra parte.*)

SCENA VIII.

Don Papirio, Giocondo ed Arsenio.

Gio. Ars. A tuoi piedi, o Vate illustre, (*prostrandosi dinanzi a D. P., che rimane oltre modo sorpreso.*
Genuflessi ecco due schiavi:
Della Grecia i sette savj
Son fanciulli innanzi a te.
D.P. Troppe grazie, oibò, sorgete: (*gli altri due si levano, ma rimangono sempre in attitudine di rispetto*)
Tanta lode io non accetto;
Ma son grato al vostro affetto
Senza intenderne il perchè.
Ars. L'ombra rea d'un giovinastro...
Gio. Che poc' anzi uscì di vita....
a 2 Una borsa ci ha rapita....
D.P. L'ho capita - siete pazzi: (*interromp. con ischerno*)
Queste frottole ai ragazzi
Raccontate, e non a me.
Ars. Voi, Signor, voi che sapete (*assediandolo con trasporto*)

L'arte magica appuntino....
Gio. Voi, Signor, che allievo siete (*egual*
Di Trofonio e di Merlino... *mente*

a 3

D.P. Voi, cospetto! mi credete (*interrom*
con forza ed inquietandosi
Un balocco, un babbuino;
O cessate, o male andrà. (*minacc.*
Ars. Gio. Voi dal margine di Lete (*insistendo*
Quello spirito assassino
Richiamate per pietà
D.P. Dopo il fiasco di Taddeo (*affannat*
dall' insistenza degli altri due
Ci volea quest'altro impiccio!
Ars: Non è scherzo, nè capriccio: (*sempr*
più importunandolo
Se la borsa a noi ritorna,
Voi ne avrete una metà.
D.P. Non v'ascolto, andate là. (*con forz*
e procurando di liberarsene
Gio. (Che si rompano le corna!
Io belbello me la spiccio,
Rivolgendomi di quà.) (*ritirando*
dal lato opposto a quello, per cu
parte D. P. sempre inseguito dal
l'importuno Ars.)

SCENA IX.

Palmira ed Amalia.

Pal. Brava! così mi piace, (*con sarcasmo*
Non v'è miglior conforto:
Piangere a un tempo il morto,
E il vivo amoreggiar.

n. Cara! con vostra pace,
Siete gelosa à torto:
Tal piaga in seno io porto,
Che non si può sanar.
al. Di sanità foriero (*come sopra*)
E' il brio, che in voi si vede.
m. Servo al paterno impero
Senza mancar di fede.
al. Ditelo a chi lo crede.
m. La gelosia travede. (*rimproverandola*
al. Io so che sia marito. *del sospetto*)
m. Io l' ho dall' altre udito.
al. Del primo io mi contento.
m. Io non ci penso più.
2 Davver? me ne congratulo. *(interrogandosi, e canzonandosi a vicenda con caricatura)*
Ah! ah! che bel portento!
Che insolita virtù!
al. Ehi.... (*chiamandosi scambievol-*
m. Ehi.... *mente*)
2 Carina mia... (*con molta smorfia*)
al. Che sia.... (*interrogandosi come*
m. Che sia.... *sopra*)
2 Così? (*l' una all' altra*)
Proprio così?... m' ascolta.
al. Non son più semplici,
Come una volta,
Le verginelle
De' nostri dì.
m. Non son più stupide,
Come una volta,
Le vedovelle
De' nostri dì.
(si ritirano alquanto in disparte)

SCENA IX.

Il Conte Guglielmo, Arsenio, e Papirio da un parte: Giocondo dall' altra; indi Ernesto dall sua stanza, e dette.

D. P. e *C. G.* (Ma lasciateci ...) (*fra loro sottovoce*
Ars. (Vi giuro,
Che la cosa è in tutto vera.)
D. P. e *Conte* (E' una fola, una chimera;
Siete un pazzo da legar.
Ars. Ah! lo veggo, innanzi sera
Io di bile ho da crepar.)
Gio. (L'usurajo si dispera,
E fa gli altri disperar.)
Ern. Infedele! (*ad Am. uscendo dalla sua camera*)
Tutti a riserva d'Ernesto Ah! ...
Am. (*appoggiandosi a Palm.*) Mi vien male ...
D. P. Altro colpo teatrale!
a 7 Quante incudini ha Vulcano, (*Gioc. si tiene sempre in disparte senza farsi vedere*)
Nell' orribile caverna,
Tutte io sento al caso strano
Nel mio petto a rimbombar.
Pal. Il filosofo!
Am. L'amante! (*tutti accennando con istupore Ern. che se ne sta in un cantone mortificato*)
C. G. Il nipote!
Ars. Il questuante!
C. G. Fu Giocondo un menzognero.
Ars. Anzi un capo d' assassini.
Gio. Se tacete, il gran mistéro
Io vi spiego su due piè. (*avanzandosi, e scoprendosi*)

L'avaro in lui vedete. *(accenn. Ars.)*
In lui scorgete - il prodigo: *(acc. Ern.)*
E, senza cerimonie,
Il cabalista in me. *(con enfasi)*

.G. Il decoro in te si perde *(ad Ern. con forza)*
Della casa Ripaverde.

'al. Come? come? -- qual cognome?

.G. Ripaverde. *(Pal rimane pens. ed agitata)*

Ern. Ah! mio buon zio... *(al Conte che lo rigetta con un' aria di disprezzo)*

Pal. (Che mai penso!... è un sogno il mio...
Pur vorrei... non è il momento...)
(tutti gli altri la stanno osservando)

Gli altri (Che vuol dir?... cangiò color...)

Pal. Per adesso tutti quanti *(risoluta, e con brio)*
Deponete il mal umor.
Che si balli, che si canti,
Finchè giunga il nuovo albór.

A sette.

Non più rimproveri,
Non più lamenti:
Per or l'ingiurie
Nessun rammenti:
Sia tutto giubbilo,
Sia tutta gala:
Le volte echeggino
Della gran sala:
D'inganni, e debiti,
E cose simili
Con maggior comodo
Si parlerà. *(partono)*

SCENA X.

Lelio tutto allegro con una lettera in mano; indi Ghita in gran fretta.

Lel. A' voti miei più presto,
Ch'io non credea, la sorte arrise. Oh foglio
Di pace apportator! venero, adoro
La man, che ti vergò. Non si ritardi
A Ghita il fausto annunzio. Eccola.
Ghi. Ah! Lelio,
Quante cose ho da dirti!
Lel. Ed io soltanto
Una te ne dirò, che val per tutte.
La causa è vinta: eccomi ricco, e sposo
Della mia cara Ghita. (*con tenerezza*)
Ghi. (*con sommo trasporto*) Oh gioja!
Lel. Adesso
Narrami tu...
Ghi. Lungo saria: per ora
Saper ti basti, che Palmira è figlia
Del supposto impresario...
Lel. (*interrompend. con sorpresa*) Ballabene?
Ghi. Che Ballabene! egli è Guglielmo, il Conte
Di Ripaverde.
Lel. E perchè mai qui venne
Sotto nome non suo?
Ghi. Perchè volea
Incognito esplórar d'un suo Nipote... (*esitando in atto di voler richiamare alla memoria le cose udite*)
Non mi sovvien...
Lel. (*interrompendola*) Basta così: pensiamo
Frattanto a noi; sollecitiam la nostra
Felicità: dammi la destra.

Ghi. In pegno
Dell' eterna mia fede
A te la porgo. Andiam : sposi ci vegga
La festiva brigata
Nella gran sala al ballo preparata. *(partono tenendosi affettuosamente per mano)*

SCENA ULTIMA.

Sala illuminata.

Danzanti, e Maschere.
Compariscono, ciascuno a suo tempo, i personaggi dell' azione, e i Cori.

Danza.

G. Senza far tante parole *(ad Ars. dandogli una borsa)*
Questo è quello, che ci vuole.
Arr. Questo lucido metallo *(aprendola, guardandovi dentro, e custodendola con gelosìa)*
Mi diverte più del ballo.
Pal. Caro padre, amata suora... *(al Conte, e ad Am.)*
Ern. Io confesso il mio reato... *(ai medes.)*
Gio. Deh! ti volgi a chi t'adora. *(a Palm.)*

Palm., Am., e Conte.

Non si pensi a quel, ch'è stato.
Del. La mia sposa io vi presento. *(a Pal. e agli altri)*
Chi. Giunse al fine il bel momento.
D.P. Qui v'è tntta la materia
D'un azione semiseria.

Ars. (Io la borsa ho già intascata. (*guardandosi sempre da quelli, che gli si accostano*)

Gio. Si è placata -- la mia bella.)

Ern., Lel., e Ghit.

(La fortuna si è cangiata.)

Palm., Am., e Conte.

(Tramontò l'iniqua stella.)

D. P. Ma guardate che figura! (*prendendo per un braccio Ars., e mostrandolo al Conte*)

Art. De' poeti ho gran paura. (*scostandosi e mettendosi le mani in tasca*)

Pal. Sono in triplo i matrimonj.

C.G. Come in triplo i testimonj.

A nove.

Via, si suoni -- a doppia orchestra:
Via, si canti a tutta gola:
Questa in oggi è la gran scuola
Del buon gusto, e del piacer.

A 9 Al difetto dei cannoni...
Coro Si supplisca coi tromboni.
A 9 Corni timpani, e tamburi...
Coro Sian confusi ad ogni accento.
A 9 Melodìa più non si curi.
Coro Ogni voce sia strumento.
A 9 Via, si suoni a doppia orchestra:
Via, si canti a tutta gola:
Detti, e Coro Questi in oggi è la gran scuola
Del buon gusto, e del piacer.

Tutti, mentre si ripete la danza.

Alfin più celere
Ver noi ti avanza,
Vaga Tersicore,
Dea della danza:
Coi lusinghevoli
Leggiadri moti
Dell' alma Venere
Seconda i voti:
Su i casti talami
Fa, che si scorgano
Gli effetti rapidi
Del suo poter.

Fine del Melodramma.

BRITANNICO

BALLO TRAGICO

IN CINQUE ATTI

COMPOSTO

DA FRANCESCO CLERICO.

ARGOMENTO.

L' Imperatore Claudio, spinto dagli ambiziosi artificj di Agrippina sua seconda moglie, e vedova di Domizio Enobardo, adottato avea Nerone di lei figlio con pregiudizio di Britannico suo primogenito, figlio di Messalina. Giunta Agrippina alla meta de' suoi disegni avvelenò Claudio, e fece proclamar Imperatore Nerone, lusingandosi di potere sotto il nome di lui essa medesima signoreggiare. Ma la scaltra femmina dopo d' aver privato del soglio paterno il giovinetto principe, non tralasciava di accarezzarlo privatamente, e di tenerlo quasi in serbo onde opporlo a Nerone nel caso che questi tutta si arrogasse l' imperiale possanza, di cui essa andava sommamente gelosa. Nerone di ciò accortosi avvelenar fece Britannico. Nella morte di questo principe, Agrippina, secondo Tacito, ravvisò bentosto il parricidio che dall' empio figlio già contro di lei si macchinava.

Su quest' argomento puramente storico fu dall' immortale Racine composta la sua tragedia intitolata Britannico, *e sulle orme di tale tragedia è pure costrutta l' orditura del presente programma. Di Racine sono perciò anche gli episodj degli amori di Britannico e di Giunia, e delle gelosie di Nerone, mercè dei quali episodj vien impresso all' azione un certo calore ed un contrasto di affetti.*

Ma in un Ballo era d' uopo aggiugnere all' azione tragica anche la pompa dello spettacolo e la varietà delle danze. A quest' oggetto si è creduto bene di far uso delle allegorie pantomimiche, delle quali vaghissimo era Nerone; non sembrando cosa improbabile ch' egli potesse del loro mezzo

servirsi ond' ammollire la severità di Giunia, e trarla a' suoi amori. Le stesse allegorie si sono pure introdotte nelle cerimonie nuziali di Britannico e di Giunia, sull' autorità de' monumenti, ne' quali si ravvisa la celebrazione delle nozze dei Greci e de' Romani accompagnata quasi sempre dagli Dii e dai Genj che ad essa credevansi presedere. Pel migliore andamento poi dell' azione fu d' uopo far accadere la morte di Britannico nell' istante in cui si celebra il sacro rito dell' Imeneo, sebbene egli, secondo la storia, stato sia estinto nel nuziale banchetto; licenza che sarà facilmente dai ragionevoli spettatori perdonata, quando riflettere vogliano ch' essa non consiste che nel trasporto di una semplice circostanza, senza che punto ne soffra grave alterazione od il tempo o la storica verosimiglianza. Finalmente ad oggetto di dare all' azione un esito spettacoloso, si è fatto sì che nell' ultima scena cada per una fisica catastrofe la parete del tempio, e si vegga Roma desolata da una violentissima tempesta, essendo che Tacito afferma che i funerali di Britannico furono accompagnati da procellosa meteora, la quale dal popolo venne riguardata come un presagio dell' ira degli Dii contra l' empio fratricida.

PERSONAGGI.

NERONE, Imperatore.
Sig. Giuseppe Bocci.

AGRIPPINA, madre di Nerone.
Signora Maria Bocci.

BRITANNICO, figlio dell' estinto Imperatore Claudio.
Sig. Nicola Molinari.

GIUNIA, nipote d' Augusto.
Signora Francesca Rollandi Pezzoli.

PALLANTE, partigiano d' Agrippina.
Sig. Pietro Trigambi.

ACERONIA, dama confidente d' Agrippina.
Signora Celeste Viganò.

POLLIONE, tribuno d' una Coorte pretoriana.
Sig. Filippo Ciotti.

VATINIO . . . . *Sig. Antonio Bedotti.* — favoriti di Nerone.

ANICETO. . . . . *Sig. Giovanni Baranzoni.* — favoriti di Nerone.

TIGELLINO . . . . *Sig. Antonio Appiani.* — favoriti di Nerone.

PATRIZJ e MATRONE.

ANCELLE.
Signore Allieve dell'Accademia.

DANZATORI.

OSTILIA, Sacerdotessa di Giunone.
Signora Gaetana Trezzi.

SACERDOTESSE.

LOCUSTA, avvelenatrice.
Signora Celeste Viganò predetta.

GUARDIE PRETORIANE.

LITTORI.

DEITA' RAPPRESENTATE DAI MIMI

VENERE. — LE GRAZIE.

CUPIDO e l' IMENEO.

GENIO NUZIALE.

FORTUNA e DIVE SEGUACI.

NINFE e GENJ.

La Scena è in Roma.

La musica è composta
dal sig. AGOSTINO BELOLI
con alcuni pezzi inseriti di varj celebri Autori.

ATTO PRIMO.

Notte.

Sala illuminata negli appartamenti di Pallante.

Le statue di Claudio e di Nerone grandeggiano nei laterali.

Pallante circondato da'suoi partigiani deplora la morte di Claudio, e si lagna dell'ingratitudine di Nerone.

Agrippina preceduta dai fasci e scortata dalla guardia imperiale si avanza fastosa con Britannico, con Giunia e col corteggio delle sue matrone. Ognuno s'affretta a renderle i dovuti omaggi. Ella lascia apparire la sua collera contro di Nerone, ed il disegno suo di porre freno all'audacia ed alla possanza di lui col contrapporgli Britannico, a cui destina Giunia in isposa. Pallante loda la politica d'Agrippina, e ne approva i divisamenti, ed i mezzi.

L'Imperatrice accostatasi alla statua di Claudio va rammentando energicamente i dritti di Britannico. Gli astanti si dichiarano a favore del giovane Principe, ed esprimono il lor desiderio che venga finalmente raffrenato l'orgoglio di Nerone. Britannico e Giunia esprimono i loro vicendevoli affetti. Varie ancelle intrecciano liete danze. Ma l'improvviso giugnere del tribuno Pollione cangia la gioja in tristezza, ed in luttuoso affanno. Egli per comando di Nerone (al quale è di già noto quel congresso contro di lui raccolto) intima l'esilio a

Pallante, toglie ad Agrippina le guardie, e traduce Giunia al palagio imperiale.

La violenza dell'esecuzione eccita un fremito negli astanti. Britanico ed Agrippina partono agitatissimi. L'adunanza si discioglie confusa e spaventata.

ATTO SECONDO.

Atrio interno nel palazzo imperiale chiuso da un cortinaggio. Quattro candellabri ne rischiarano l'ingresso.

Nerone aspetta con impazienza l'arrivo di Giunia. Di lei già prima d'ora invaghito, ha fatto disporre un lusinghiero spettacolo, onde gradevolmente sorprenderla, e mitigare la propria prepotenza. Un liberto annunzia a Cesare l'arrivo di Pollione colla prigioniera. Nerone si cela, e Vatinio corre a sollecitare l'apprestato ed allegorico trattenimento.

Pollione introduce Giunia in quella soglia misteriosa, e taciturno si ritira. Giunia s'aggira titubante ed affannosa; Nerone la contempla da lungi e vie più s'accende di amoroso fuoco.

Una dolce melodia s'ode all'improvviso. Alzatosi il cortinaggio, si scopre un delizioso ricinto, in cui appariscono varie divinità. Venere accompagnata dalle Grazie s'innoltra col voluttuoso suo corteggio. Imeneo preceduto da Cupido apporta il flammeo e la face nuziale; le Ninfe, i piaceri ed i Genj apportano tazze, profumi e serti di fiori. La Fortuna accompagna l'elegante drappello, adducendo il tributo delle ricchezze. Il diadema, la porpora e le insegne imperiali vengono presentate a Giunia col mezzo del più seducente incantesimo. Ma ella stassi tuttavia timida, dub-

biosa. All' istante le appare innanzi Nerone che la esorta ad accogliere tutto ciò che le viene offerto, aggiugnendo il dono della propria mano. Giunia ricusa; l'imperatore insiste, e apertamente le dichiara l'amore ed il voler suo; ma essa lo interrompe, accusando l'estrema agitazione in cui trovasi pel notturno inaspettato arresto. Cesare le accorda che passi al riposo, e la fa accompagnare da varie ancelle; cessano i Mimi, e si abbassa la cortina; mentre Nerone co' suoi confidenti si ritira, sempre più accecato dal forsennato amore.

ATTO TERZO.

Galleria nel palazzo imperiale, coll' ingresso all' appartamento di Nerone. I busti dell' Imperatore e di Ottavia sono esposti su due piedistalli.

Agrippina torbida ed inquieta s' avvia all' appartamento di Nerone. Aceronia tenta di frenarne i trasporti esortandola a far uso della simulazione. Vatinio per ordine di Nerone le vieta l' ingresso, adducendo per iscusa essere Cesare occupato in gravissime cure. Lo sdegno d' Agrippina non ha più freno: ella vilipende l' odioso favorito, manifesta le più fiere minaccie contro Nerone, e furibonda si ritira con Aceronia.

Britannico smanioso sopraggiunge in traccia di Giunia. Vatinio fingendosi a lui favorevole lo lusinga d' un colloquio colla principessa. L' incauto principe fidandosi del traditore si pone in disparte per consiglio di lui. L' imperatore esce co' suoi favoriti, e intende da Vatinio le querele della madre e l' ardore di Britannico per Giunia. Lieto d' aver penetrate le mire dell' odiato principe, ordina a Pollione d' introdurre Giunia, ed a Vatinio

di tener pronte le guardie per accorrere ad ogni suo cenno. Mentre costoro s'affrettano ad obbedire, egli medita la morte di Britannico, unico mezzo per ottenere il cuore di Giunia. Questa giugne, ascolta le proposte di Nerone, e coraggiosamente le rifiuta. Il sagro legame ond'egli è già stretto con Ottavia serve a lei di pretesto per tale rifiuto. Ma l'ardente Nerone si dichiara pronto a ripudiare la moglie. Giunia però non s'arrende; anzi per troncargli ogni speranza, palesa l'amor suo per Britannico, e la già data sua fede. Nerone chiama Vatinio, comanda che venga qui condotto Britannico, ma ad un tempo volgendosi a Giunia, le impone di congedar per sempre l'amante, tosto che avrà avuto con lui quest'ultimo colloquio, altrimenti ella lo vedrà cadere esangue. Giunia spaventata cerca invano con che sottrarsi al crudele incarico: Nerone la costringe a fingersi indifferente con Britannico, mentre egli stesso, stando in agguato, ascolterà ogni parola del loro abboccamento. Giunia vacilla, freme, ma all'immaginarsi la morte del dolce suo amante, s'arrende, ed obbedisce.

Vatinio introduce Britannico e tosto si ritira. Il Principe si getta ai piedi di Giunia con trasporto d'amore: ma la confusa donzella lo rialza e lo esorta a partire. Britannico sorpreso le chiede il motivo di tale freddezza. Giunia affannosa lo prega di allontanarsi. Mille dubbj importuni agitano Britannico. Egli già s'adombra di sospetti gelosi; crede che Cesare stato sia a lui anteposto, si diffonde in acerbi rimproveri, e nel bollore delle sue smanie fassi ad insultare il busto dell'imperatore, allorchè questi all'improviso a lui si presenta superbo, fiero e minaccioso.

Il principe disprezza l'orgoglioso rivale, e gli

ricorda i suoi dritti ed al trono da lui rapitogli ed al cuore di Giunia già suo da lungo tempo. Nerone con feroce sorriso lo avverte che Giunia dimentica dei primi affetti non altro brama che di stringersi a lui coi nodi d'Imeneo. Ma la fedele amante con vivissima passione riconferma a Britannico i suoi affetti. Nerone inferocito chiama Vatinio e le guardie, manda ai ceppi Britannico e ripone Giunia sotto la custodia di Pollione. Nel bollore dell'azione sopraggiunge Agrippina che ristassi sorpresa per tanta violenza. Nerone non potendo evitare l'incontro della madre è costretto a raffrenarsi e ad udirla.

Agrippina esacerbata rinfaccia al figlio l'impero a cui l'innalzò colle sue sollecitudini; in guiderdone del quale egli ora esiglia Pallante, toglie a lei la guardia, rapisce Giunia, e giunge a tanto di porre in catene il figlio stesso di Claudio con tirannica possanza. Nerone abbattuto dalla facondia della madre ricorre alla simulazione, finge di arrendersi e di volere con lei riconciliarsi. Esulta Agrippina, e già si lusinga d'aver trionfato dell'animo di Nerone. Questi volgendo in mente orribili tradimenti, promette di richiamare Pallante, di rendere a lei la guardia, e di concedere Giunia a Britannico. L'ingannata Agrippina abbraccia il figlio, e da lui si divide esultante. Ma l'empio chiama Aniceto e gli comanda di ricorrere a Locusta per ottenere da lei un potente veleno.

ATTO QUARTO.

Boschetto
coi simulacri della pace e della concordia.

Nerone accoglie segretamente Aniceto, che gli conduce Locusta incatenata. Questa gli presenta

il richiesto veleno. L'imperatore le promette la libertà nel caso che il veleno sia potente, ma a lei minaccia la morte se mai il veleno mancasse del divisato effetto. Locusta lo assicura essere il veleno di prontissima e mortale efficacia; e quindi ritorna al suo carcere. Nerone si affretta a disporre l'empio disegno.

I patrizj ed i cortigiani colle nobili matrone si innoltrano nel delizioso recinto. Agrippina, Britannico e Giunia vengono da Nerone stesso presentati alla cospicua assemblea. Egli manifesta le più affettuose cure verso la madre ed i due amanti; ed accostatosi con esso loro ai simulacri della pace e della concordia giura di conservare intatti i legami dell'amistà e del sangue. Pallante ancora riacquista la grazia di Augusto. La gioja ravviva gli astanti e si diffonde in tutto il recinto.

Nerone conduce Britannico e Giunia dinnanzi al fuoco sacro che arde sull'ara delle due propizie Dee, e quivi unisce le loro destre in contrassegno di adesione alla loro felicità. Agrippina esulta pel felice esito delle sue brame, ma Nerone si adombra osservando la compiacenza e l'amore dei Romani per Britannico. Ad un suo cenno l'esultante assemblea parte per recarsi al tempio di Giunone pronuba. Egli taciturno e coll'animo lacerato da gelosa ambizione recasi per altra via ad affrettare il macchinato misfatto.

ATTO QUINTO.

Tempio di Giunone pronuba con simulacro ed ara.

L'imperiale comitiva s'innoltra al suono di festosi stromenti. Britannico e Giunia già credono

d'essere al colmo della felicità. Nerone sovraggiunge per essere spettatore delle magnifiche feste nuziali fatte da lui stesso apprestare. Gli sta al fianco Agrippina.

I personaggi rappresentanti le deità nuziali appajono sotto le forme le più lusinghiere, ed intrecciano leggiadre danze. Giunto l'istante in cui deve compiersi l'ordita scelleraggine, s'avanzano le ninfe, apportando i varj emblemi della nuziale cerimonia.

Cupido ed Imeneo porgono le tazze a Britannico ed a Giunia. L'innocenza è vittima del tradimento. Britannico nell'offerto liquore beve la morte.

Le sacerdotesse presentano il flammeo, le faci e le ghirlande pel compimento del rito. Gli sposi si accostano all'ara; già stanno per unire le loro destre, quando Britannico prova gli effetti del potente veleno, e cade estinto.

Innorridisce Agrippina, fremono gli astanti; Giunia accortasi del mistero fatale si rivolge a Nerone e lo accusa di fratricidio. L'imperatore con volto truce ordina a Pollione di trarla in arresto. L'atterrita donzella cerca un rifugio presso l'ara della Dea, e pregando Ostilia a coprirla del suo velo sacerdotale, con giuramento solenne offre se stessa al culto di Vesta. I circostanti stanno con maraviglia intenti alla donzella ed al suo atto religioso. Nerone non osa opporsi temendo d'eccitare tumulto. Giunia, ripigliando il suo coraggio, vilipende l'abbominevole amore di Cesare, e vantasi ognor più fedele all'estinto sposo. Tra la generale vivissima commozione succede un'orrenda scossa che fa crollare il fondo del tempio.

Il terrore e lo spavento danno termine al ballo con un quadro d'orribile costernazione.